12

14

PER

LE SOLENNI ESEQUIE

DI

FERDINANDO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ORAZIONE FUNEBRE

DI

EMMANUELE TADDEI

Recitata nella Cattedrale di Termoli.

Edizione seconda.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

NAPOLI 1825.
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.

ALLA

SACRA REAL MAESTÀ

DI

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
E DI GERUSALEMME

P. F. A.

SIRE,

Questa funebre laudazione alla memoria dell'Augusto Vostro Genitore e Signor Nostro, da me scritta e recitata con animo veracemente devoto a tanta Maestà, era debito che io ponessi a' Vostri piedi qual

testimonio della mia non minor devozione alla Vostra Sacra Reale Persona. Chè, se al buon volere non ha in tutto corrisposto l'opera, ciò non dee ad altro attribuirsi se non alla scarsezza del mio intelletto, singolarmente in materia così alta, che in trattarla sembrava ogni più felice ingegno non che il mio doversene sgomentare. E quantunque altra volta, nel tessere l'elogio dell'Augusta Regina, delizia ed amore di questi regni, recasse alla mia fatica ristoro non mediocre il favore de' più, non è però che io mi assicuri al presente di egual sorte, sì che io creda alla Maestà Vostra offrir cosa che possa in alcun modo esser degna di venirle in cospetto. Se non che mi conforta la speranza che V. M., mirando alla qualità dell'animo e non del dono, vorrà meco usare di quella benignità e clemenza onde è sì larga a' popoli suoi, e della quale io

stesso testè provai felicissimi effetti. Quindi non sarà vano augurarmi che a V. M. piacerà di accogliere benignamente questo omaggio di mia perpetua e reverente gratitudine, e con esso il profondo ossequio, con che mi onoro rassegnarmi umilmente

Di V. S. R. M.

Napoli, 22 aprile 182[illegible]

Fedelissimo, ossequiosissimo ed umilissimo suddito

Emmanuele Taddei.

AVVERTIMENTO.

La morte di Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie, preceduta di poco da quella de' re di Francia e di Sardegna, del granduca di Toscana, della duchessa di Lucca, di una principessa di Savoia, e da' disastri in Pietroburgo ed in tutto il settentrione cagionati dalle inondazioni de' fiumi, si riseppe in Termoli ne' giorni stessi ne' quali orribili tempeste cuoprivano le coste dell'Adriatico di avanzi di naufràgi, ed il cielo negava da nove mesi alimento alla terra. Del che vogliamo avvertito il lettore, per render chiaro alcun luogo di questa orazione.

ORAZIONE FUNEBRE.

Digitized by Google

Spada del Signore, e fino a quando non avrai tu riposo? Salvi appena dal funesto incendio che divampò per tutta la terra e minacciò seppellire sotto le sue ceneri le generazioni viventi, tu ci stringi di nuovo, e mali accumuli a mali, punitrice inesorabile de' nostri falli e de' falli de' padri nostri! Ministra dello sdegno di Dio, tu baleni dall'alto, e la natura, obbediente al volere dell'Eterno suo Autore, si desta nella maestà delle sue forze, operatrice di tremendi prodigi. Qua il cielo di bronzo nega per nove mesi alimento alla terra e cangia in arene del deserto le campagne più feconde dell'universo: là lo spirito delle procelle scuote l'ale dell'aquilone e schianta dalle radici l'onor delle selve. Il mare inghiotte ne' suoi abissi le ricchezze dell'Ofir: i fiumi sboccano im-

petuosi da' loro letti, ed assorbono tra vortici la città augusta che siede regina del settentrione, monumento perenne della sapienza e della potenza di magno monarca, e miracolo dell' industria e delle arti de' moderni. Terrore della misera Europa, lacera per profonde piaghe da mani crudeli nel suo seno aperte in trenta e più anni di sanguinose dissensioni, e sorgente all'ombra della Croce e de' Gigli d'Oro alle speranze di lieto avvenire, tu ti agiti irrequieta: tu ispiri spavento nelle genti ancora atterrite da triste ricordanze di malaugurata età: e, splendiente di fosca luce dalla Senna alla Dora, dall'Arno al Sebeto, sospingi e giovani e vecchie teste coronate nelle voragini di morte, per te cagion funesta di lagrime a're e di timori a' popoli. Oh spada del Signore, e fino a quando non avrai tu riposo?

Monsignore (*), dal Tronto fino all'ultima Leucopetra, dalle rupi di Scilla all'Oreto, furono queste le voci di sette milioni di uomini, quando si udì d' improvviso . . . : Il Re è morto . . . !

(*) Monsignor Pietro Consiglio, vescovo di Termoli.

Nel cupo silenzio, succeduto all'annunzio ferale, onde agghiacciò la parola sulle labbra, discorse appena il pensiere dal letto ove giacea l'estinto monarca, al Trono già bello di nuova vivissima luce; ed universale e spontaneo movimento condusse i popoli costernati appiè degli altari ad adorare riconoscenti i decreti della Provvidenza, la quale, per usare le vostre parole, con la stessa mano ferisce e sana amorosamente le piaghe.

E grave certamente e degna del pubblico compianto è la perdita che deploriamo: ma viene pietosa a consolarci la considerazione di avere Iddio chiamato a sè Ferdinando quando, carico di meriti, di gloria, di anni, avea degnamente compiuta la sua missione sulla terra: ma largo compenso è, in tanto lutto, al desolato Figliuolo l'amore de' popoli, ed a costoro il cuore di Francesco I, formato nella Casa di Davide, e nelle difficoltà di giorni tristi e calamitosi educato alla scuola delle sventure, ove vedemmo questo erede generoso della Corona piangere su' nostri deliri, e tergere le lagrime degl'infelici con la pietà di S. Luigi e con la clemenza di Arrigo IV.

Eletto, in sì grave circostanza, a prender parte con le mie parole al sacrificio di espiazione offerto sulla tomba de' martiri per la pace eterna dell'eccelso monarca, io non anderò perdendomi in pomposi elogi, usi a tributarsi da' figli del secolo a' re della terra. E quali potrei io pronunziarne degni di Ferdinando, dopo quelli in questi giorni per ogni canto del regno dettati con l'eloquenza della gratitudine? Nè ascesi io sulla cattedra della verità per far questo tempio risonare delle vanità del mondo, o per avvilire il ministero della parola con lodi le quali, non movendo dalla Croce, non potrebbero essere profferite senza colpa nell' esequie di un re, le cui ceneri par che si ravvivino ancora alle voci di quella Religione Santa, la quale il tolse dal seno materno fra le sue braccia, gli fu guida, compagna e conforto in tutte le vicende della vita, ne accolse pietosa l'estremo respiro, e lo condusse, come lice sperare, alle corone immortali riserbate a' giusti ne' cieli. Fortunatamente io non dovrò dipingere nè sanguinose virtù, nè illustri misfatti, nè memorie funeste di ambizioso monarca; e se

avrò a ritrarre una di quelle grandi rivoluzioni le quali, nel corso de' secoli, cangiano la faccia della terra e rimbombano fino alle generazioni avvenire, non avrò io a parlare di lui come di quegli uomini che lo Spirito Santo chiama flagelli del Signore, ma come di re cristiano la cui anima rifuggiva dalle vie del sangue e dell' iniquità fortunata. Così io vi presenterò uno spettacolo grande all'occhio della ragione, consolante per la virtù: un principe il quale, in tutto il lungo suo regno, antepose il dovere alla gloria: il quale, eletto da Dio a regnare, ebbe il merito, ad ogni altro maggiore, di usare sua potenza al bene de' sudditi suoi. Questo fu il carattere della sua vita: di questo mi farò guida al ragionare. Noi considereremo Ferdinando fra le domestiche mura, sul trono, appiè degli altari: ed ammireremo in lui l'uomo, il quale consacra i suoi giorni alle virtù che fanno la felicità della famiglia: il re magnanimo ed invitto, il quale nella prosperità fa servire i doni del cielo al bene de' sudditi, e nelle avversità si rende con la costanza della Croce superiore a tutte le umane

vicende: il cristiano, custode geloso del deposito della fede, rassegnato nelle sue speranze, ed immoto all' assalto delle passioni.

Sono queste le considerazioni intorno alle quali si aggira il debito di pietà che noi rendiamo alla memoria dell'Altissimo e Serenissimo Infante delle Spagne, monarca del Regno delle Due Sicilie e di Gerusalemme Ferdinando I. Le mie parole, pronunziate innanzi al tabernacolo del Dio vivente, vestiranno l'ingenua semplicità del vero, e sì faranno meglio risplendere le virtù del monarca ed i trionfi della Grazia la quale ne' diresse i passi in mezzo alle tempeste della vita.

L'idea della potenza è negli animi degli uomini la sola misura della grandezza de' re. Il principe il quale meno a sanguinosa gloria che a saggio e moderato reggimento civile siasi mostrato intento, sembra non aver vissuto: egli non presta materia alla vanità degli elogi, da che non ha avuto que' disegni ambiziosi che turbano la pace degli Stati; rovesciano l'ordine delle successioni e della natura; portano da per tutto la miseria, l'orrore, la confusione; e crescono la dominazione per le vie delle stragi e del sangue. Vane menti degli uomini! Qual flagello per il genere umano, quando i re della terra, dimentichi di essere padri de' sudditi loro, sacrificano a cieca libidine di potere la pace, sospiro delle genti: quando, presi da irrefrenabile ambizione, sono più avidi di conquistare l'altrui che di regnare su' cuori: quando il dolore e la desolazione sono i soli cantici che gli accompagnano ne' funesti trionfi! S'innalzeranno monumenti superbi all'orgoglio loro: ma la memoria delle calamità onde fu da essi oppressa la terra, passerà a' più

tardi nipoti: ma l'ambizione loro, gravosa all'età in cui vissero, sarà esecrata dalle future: ma gli esempi loro, destando le stesse malvage passioni ne' successori, saranno feconde di nuove sventure fino alla più remota posterità. I re deono amare la pace per inclinazione, volgersi alle armi costretti: la vera grandezza loro non istà in accogliere poderosi eserciti, ma in serbare imperturbato il pubblico riposo. Magno è il monarca il quale sacrifica gli allori della guerra al pacifico olivo, e regge con maestà l'impero, tutela e delizia delle sue genti.

Tale fu Ferdinando. Le Sicilie, dopo lungo governo di vicerè, aveano visto ascendere sul soglio di Ruggiero il giovine figliuolo di Filippo V, il quale a' dritti della nascita avea aggiunto quelli della conquista. Carlo III univa al valore degli avi quelle inclinazioni dolci e benefiche, quella moderazione, quell'amor della pace e della giustizia che rendono i monarchi immagine di Dio sulla terra. La gioventù dello Stato, come quella del Sovrano, era viva e florida: nulla mancava alla nostra felicità, tranne la sicurezza della du-

rata: ed in mezzo alla prosperità, che sotto sì mite impero gustavano i nostri padri, il primo lor voto era per la conservazione di Carlo, il secondo perchè gli succedesse un erede che lo somigliasse.

Voi ascoltaste, mio Dio, que'teneri voti. Carlo, per la morte di Ferdinando VI, chiamato a reggere la monarchia delle Spagne e delle Indie, con atto degno di eterna gratitudine, ci tolse per sempre dal duro stato di provincia, rinunziò il regno delle Due Sicilie al suo figliuolo Ferdinando, e ci lasciò in esso il pegno più caro dell'amor suo. Questo dono alzò a liete speranze generazioni, già testimoni infelici delle sventure le quali aveano prima desolata la nostra bella patria.

Il monarca per lo quale preghiamo, passò, per così dire, dalla culla al trono. Iddio, il quale veglia l'infanzia de' re; e, formando il cuor loro ferma i futuri destini degl'imperi, versò di buon'ora in lui le grandi qualità che suppliscono all'istruzione, e che l'istruzione sola non è sempre capace di dare. In quell'età in cui l'anima, ancora fanciulla, non conosce le sue inclinazioni, già si

vedevano in lui que' segni che danno forma al carattere; fanno, per così dire, in tutti gli uomini il fondo delle loro qualità primitive; ed hanno sommo potere su tutte le azioni future della vita. Quando le idee morali non dominano ancora la mente, e l'amore della giustizia non ci stringe ancora al dovere, la bontà del cuore si appalesa con l'emozione del sentimento: dono prezioso, soprattutto in chi, eletto da Dio a regnare, può formare la felicità o l'infortunio di milioni di uomini.

Dolce sentimento, bontà di cuore, che operi il bene facendolo amare, e dai alla virtù l'attività che la fredda ragione può talvolta rallentare, tu apparisti nell'animo di questo principe sull'aurora della vita! Nell'elogio de' grandi della terra, l'oratore spesso è obbligato a tirare pietoso velo su' primi anni loro; lasciar dimenticato un tempo nel quale eglino obbliarono sè stessi; e mostrarli sul teatro del mondo, quasi come Iddio produsse il primo uomo, nella perfezione dell'età e della ragione. In mezzo al bollore delle passioni, non ancora frenate dalla maestà del Trono, ed ingi-

gantite dall'idea del potere, Ferdinando non obbliò mai che la sovranità, la quale innalza l'uomo al disopra degli altri, è sacro ministero di Religione verso Dio, di giustizia verso i popoli. Egli sentì tutto il peso della corona, dal momento in cui ne cinse l'augusto capo: e, novello Salomone, domandò al Cielo come compagna di sue fatiche, la sapienza. Giovine ancora cominciò a regnare sopra sè stesso, per sapere regnare sopra le genti soggette: e, sacrificando al dovere i movimenti di perigliosa età, in cui il piacere sembra confermato dall'uso e sostenuto dall'esempio che tiene vece di legge, cresceva egli alle virtù della famiglia, per mostrarsi grande, magnanimo, invitto in quelle del regno.

Divenuto sposo di Maria Carolina d'Austria, principessa di eletto ingegno e di alto cuore, e fatto padre di numerosa prole, mira a formare le menti dei suoi figliuoli, avvalorando i precetti della ragione con la forza dell'esempio. Che vale, in fatti, dare a giovani principi lezioni di virtù e di probità, se il tenore della domestica vita mal corrisponde alle istruzioni? E nulla rileva pro-

porre loro le virtù degli avi, mentre con opposti costumi si cancellano le impressioni dagli antichi esempi prodotte in que' giovani cuori. Persuaso che i principi hanno maggiori doveri a compiere del resto degli uomini, nulla risparmia perchè i suoi figliuoli intendano le obbligazioni di chi nasce presso al Trono; lo zelo per lo Stato del quale essi sono i primi sudditi e del quale un giorno possono divenire i padri; la continenza ne' costumi di cui esser deono i primi esemplari; la fede ai doveri della religione che i loro antenati collocarono sul Trono. Così quella eletta famiglia crebbe alla pietà che ci fa ricorrere a Dio in tutti i nostri bisogni; alla modestia che ci tiene sempre nelle leggi di severa virtù; alla prudenza che ci fa discernere il vero dal falso; alla grandezza d'animo che ci sostiene egualmente e nella prospera e nell'avversa fortuna; alla compassione che apre il cuore a tutte le miserie altrui. Così si formarono quelle Auguste Principesse le quali l'Austria, la Spagna, la Toscana, la Savoia, la Francia videro resistere alle debolezze del sesso nel fior dell'età, all'orgoglio nella più grande

elevazione, e mostrarsi superiori a tutte le vicende della vita in quegli anni infelici in cui la mano del Signore volle umiliare la Casa di Davide. Così si formò quel Principe magnanimo il quale, depositario dell'autorità reale, in mezzo alle tempeste delle civili discordie, stabilì il suo impero sull'amore prima assai che, chiamato dall'ordine della natura alla corona degli avi, venisse salutato nostro padre e signore. Così parimente formossi nel Principe di Salerno l'uomo benefico, l'amico del Re, il giovine soldato, eletto a segnare la norma che seguir si dee, per serbare senza macchia la fede e viva la gratitudine debita al Trono.

In seno alla famiglia, ove l'anima contrae il bisogno di unirsi ad altre anime, di gustare la felicità loro e crescerla con le soddisfazioni reciproche, si videro nascere in Ferdinando le une dalle altre virtù. Quel sentimento che lo faceva sollecito della felicità di tutti, e quella benevolenza con la quale lo vedremo godere della prosperità del suo popolo, era in lui quello stesso amor di famiglia che si estendeva in più ampia

sfera. In sì eminente seggio, niuno seppe meglio gustare quelle dolcezze della società che fanno il più gran conforto della vita. Voi lo sapete, antichi ed illustri servitori, chiamati all'onore di essere vicini alla sua sacra persona. Qual'anima era per voi quella di Ferdinando? Qual sollecitudine, quali tenere premure? Egli amava riposarsi nel vostro cuore dalle cure inseparabili dal reggimento dello Stato. Il candore, una cara gioia, una familiarità di stima faceano la delizia de'suoi colloqui. Il desiderio di piacere, che fa la dolcezza del commercio fra eguali, animava ed il monarca ed il suddito: l'amicizia faceva sparire ogni intervallo. In mezzo a voi, egli non era più il Re, ma il padrone umano, benefico, affabile. La maestà del paludamento reale lo involava ai nostri sguardi: noi lo miravamo nello splendore delle pubbliche virtù, voi in quello delle private.

Al disprezzo de' beni passeggieri e di ogni illusione di grandezza, univa egli la moderazione con che, istrutto del valor vero delle cose, tutte le sue azioni regolava. Egli avea le virtù amiche dell'ordine, divenute in lui abitudini, senza avere

alcuna delle qualità che alimentano l'ambizione e sono egualmente funeste alla famiglia ed all'impero. Nato ad esser sempre in azione, mancava di quell'impeto di passioni che rovescia tutti gli ostacoli e co' suoi effetti abbaglia e sorprende l'occhio del volgo.

La nobile semplicità della sua anima si espandeva su tutta la sua casa. Il suo cuore era la sede dell'onore, della rettitudine, della probità, del vero: qualità sì essenziali a' re e sì rare fra gli uomini. Buon marito, tenero padre, amico fedele, egli era non men grande per la vita domestica, la quale forse non passerà a' nostri nipoti, che per gli avvenimenti memorabili del suo regno, i quali saranno tramandati dalla Storia fino alla più tarda posterità! Così consecrando i suoi giorni alle virtù che fanno la felicità della della famiglia, si formava egli a quelle che rendono gloriosi i re e felici le nazioni. Così si apparecchiava a compiere la sua missione sulla terra, eletto da Dio ad essere spettacolo agli uomini, perchè studiassero i consigli della Provvidenza, le rivoluzioni degl' imperi e la vanità delle cose

umane. Noi vedremo questo principe cristiano ascendere al Trono per usare, nella prosperità, tutta la estensione del suo potere a vantaggio dei suoi popoli, e trarre dalle sventure quella gloria immortale cui possono solamente aspirare i cuori formati alla costanza della Croce e resi magnanimi ed invitti dalle virtù del Vangelo. Grandi della terra ascoltate: arbitri del mondo istruitevi.

Un principe non nasce a sè solo: egli dee sè stesso a' sudditi suoi: riporre i suoi tesori più preziosi ne' loro cuori: bandire i disordini: serbare i costumi: correggere gli abusi: reprimere il lusso e la licenza con la saggezza delle leggi e dell'esempio: proteggere la sana dottrina: animare le arti utili, l'industria, l'amor della fatica: rendere al culto ed alla religione de' padri suoi l'autorità, lo splendore, la maestà che ne perpetuano il rispetto fra i popoli: guardare i suoi sudditi come suoi figliuoli.

Educato con questi princìpi ed animato dalle grandi memorie lasciate dal suo augusto Genitore, in quell'età in cui l'anima, in tutto il vigore, si apre a pensieri generosi, Ferdinando concepì il disegno di compiere quanto era stato da Carlo con alto senno intrapreso, per fare sparire dal regno lo squallor di provincia.

Il commercio, nel quale i nostri Amalfitani furono i Fenìci delle nazioni moderne, cominciò a vedere la bandiera delle Sicilie in tutto il Mediterraneo ed oltre le colonne che il navigatore

italiano osò il primo superare, per ire a conquistare a' re di Castiglia un nuovo mondo. Mentre si estendeva il commercio al difuori, si aprivano al didentro nuovi canali di comunicazione. All'arrivo di Carlo, queste regioni erano nella barbarie. Le superbe vie, onde i dominatori della terra venivano dalla città eterna a riposarsi delle fatiche di pace e di guerra, in Napoli, in Baia, in Brindesi, in Taranto, erano distrutte affatto, o servivano, con le loro venerande reliquie, di tristo spettacolo al passeggiere, obbligato a piangere su' degeneri nipoti di avi così operosi. Nuove strade rendettero rotabile il cammino da' punti più lontani delle provincie alla capitale: si costruirono superbi ponti sopra molti degl'innumerevoli fiumi che s'incontrano ad ogni passo per regioni traversate dagli Appennini: si diede opera alla restaurazione de' porti lungo i mari che bagnano le coste del Regno. Il Mediterraneo fu coperto di numerosa flotta reale, capace di far rispettare la nostra bandiera da' pirati affricani, e degna di combattere in mezzo a quelle di Albione e di meritare le lodi de' forti del mare.

Fermo nel proposito di elevare la monarchia allo stato di forza e di ricchezza cui è chiamata dal voto della natura, si volge ad animare l'agricoltura e la pastorizia: a creare l'industria e le manifatture: a far risorgere il gusto: ad ampliare il dominio del sapere. Le scienze e le lettere, esuli da questa antica lor culla, ritornano a fermare la stanza nella patria di Cicerone e di Orazio, di Empedocle e di Archita. Sorsero allora quegl'istituti, per l'istruzione della gioventù così utili nella capitale ed in tutte le provincie del Regno: i collegi militari: le accademie di marina: e quei grandi stabilimenti, ne' quali cresceano alla pietà ed alle arti utili quante erano vittime infelici della licenza o della miseria, dalla mano pietosa del Re tolte all'infamia, all'ignavia, al delitto. Animato dal nobile desiderio di nulla lasciare intentato per il pubblico bene; generoso protettore de' cultori dell'utile sapere, fonda in Napoli la reale accademia delle scienze, della quale rende solenne la prima unione con la sua presenza: ed, emulo del Magno Federigo, innalza, nella reggia di Palermo, nuovo tempio

alla scienza sublime, che contempla le maraviglie le quali, sospese nella volta del firmamento, sono destinate a svelare, nel tempo, la gloria di Dio ed a celebrare la creazione dell'universo. Per proteggere i lieti studi degli antichi monumenti ed elevare l'ingegno ad ogni maniera di bello, istituisce l'ampia biblioteca reale che apre al pubblico uso, e quel vasto museo di preziosi oggetti di arti o ereditati da' Farnesi o raccolti dal seno di questa terra, ove s'incontrano in ogni canto illustri reliquie di antica civiltà.

Il regno cangiò di aspetto: la giustizia ebbe leggi stabili, ed il buon dritto non si riconobbe più dal capriccio del giudice o dal credito della parte avversa. Furono pubblicate sapientissime prammatiche: si rianimò lo studio del dritto del Regno e del dritto pubblico: l'eloquenza, la scienza delle leggi, quella delle massime fecero gloriosi i nostri tribunali, ove lo straniero spesso venne ad ascoltare gravi senatori, riputati oracoli della civil giurisprudenza, ed illustri oratori, saliti in chiara fama presso i sapienti del secolo. Napoli, pochi anni prima oscura e negletta, era

divenuta oggetto di ammirazione e di maraviglia a' più grandi monarchi dell'Europa, che ella vide venire fin dall'ultimo settentrione a visitarla. Giorni felici, voi foste troppo brevi per noi!

Iddio avea stabilito provare il cuore del novello Davide, e ricordare al suo popolo essere egli solo l'Altissimo. La distruzione e la morte passeggiano dal Crati alle rupi di Scilla, da Reggio a Cotrone, dalla temuta Cariddi per tutta la costa orientale dell' opposta Sicilia. La terra è scossa da' fondamenti: il mare rompe i ripari innalzati dalla mano dell' Eterno: si squarciano i monti: i fiumi cangiano il lor corso: distrutte le città, i villaggi ed ogni casolare, da per tutto si presenta l'immagine di un mondo in rovina. Così, nel giorno estremo, l'orgoglioso figliuolo della polvere vedrà scosso da' suoi cardini quest' atomo che il creatore gli assegnò per sua stanza. Era questa la prima piaga, con la quale Iddio volea esercitare il giovine Re e richiamare al sentiero della Croce le genti per lunga età tralignanti dalla religione de'padri loro. Prostrato appiè degli altari, Ferdinando adora la mano del Signore che

lo colpisce nel suo popolo, ed ascolta la voce de' Cieli che gl'impone di essere il salvatore d'Israele. Immagine della Provvidenza, accorre egli in soccorso di tante migliaia di vittime di quel terribile flagello. Risorgono le città, i borghi, i villaggi della terra donde passarono le arti e le scienze nella Grecia di oltremare: Messina rialza l'antico capo e si specchia più bella nel doppio mare sul quale stende le braccia.

Le calamità de' tremuoti delle Calabrie e della Sicilia erano spaventevoli voci, nunzie di nuovi e più tristi giorni delle vendette di Dio: ed altre erano le prove di fortezza d'animo e di costanza che da Ferdinando chiedea la Provvidenza. Era già vicina la terribile rivoluzione, la quale, apparecchiata nel silenzio della calma, dovea cangiare la faccia del mondo. La Francia, aveva intrise le mani sacrileghe nel sangue dei suoi re: scendeano dalle Alpi a torrenti le galliche legioni. Lo spirito di Dio si era allontanato da'consigli de're. La vittoria marciava sotto le insegne della novella Babilonia, sulle quali parea che fosse scritto: Sono la forza di Dio.

L'Italia, preda de' nuovi conquistatori, presentava lo spettacolo della viltà e dell'umiliazione con che, dimentica di sua antica grandezza, avea altra volta piegato il superbo capo al giogo de' Barbari, da Dio, nel giorno del suo furore, mandati ad abbattere l'alto colosso del romano impero ed a preparare i trionfi della Croce sul Vaticano. Il regno è invaso: le falangi francesi sono sotto le mura di Capua . . . . . Tiriamo un velo su quei giorni di orrore! Il nipote di tanti re, il figliuolo del possente monarca delle Indie e delle Spagne, il maggiore de' sovrani d'Italia, Ferdinando è costretto a commettere al mare, nel cuor dell'inverno, sè e la sua desolata famiglia. Iddio sprigiona da' cupi serbatoi degli abbissi le tempeste: la flotta, che trasportava in Palermo quel prezioso deposito, è in preda al furore de' venti. La morte viene a crescere la desolazione: l'ultimo degl' Infanti spira nel momento in cui il mare è per inghiottire la nave reale. Carolina e la sua tenera famiglia è vicina a mancare di disagio, di dolore, di amarezza! Oh Eterno veglia sulla Casa di Da-

vide! Angeli santi accorrete alla sua difesa! Le onde agitate sono sorprese di vedere in sì malvagio stato il monarca il quale, pochi anni innanzi, aveano mirato condurre in tutta la maestà della gloria le sue figliuole al talamo di Cesare e del germano di lui: ora incalzato da implacabile nemico, cangiando ad ogni istante fortuna, non ha egli per sè altro che Dio e la sua costanza. Condotta dalla mano di Colui il quale domina sulla profondità de' mari e doma i flutti sollevati, la nave, che accoglieva in seno le speranze di sette milioni di uomini, è miracolosamente sospinta a Palermo. Le armi degli alleati trionfano: i Francesi, stretti da ogni canto, sono obbligati a sgombrare l'Italia: l'Europa si abbandona alla dolce speranza di giorni men tristi: il Re riede dalla Sicilia a' voti ed all'amore de' Napoletani.

Ma giunto era dall' Egitto l' animoso guerriero, braccio dell'Altissimo, il quale, eletto a compiere arcani disegni della Provvidenza, dovea rialzar gli altari dalla Francia abbattuti nei giorni dell' empietà e della demenza: stringere

la feroce anarchia con catene, coperte di oro per mano della vittoria: cingere il capo della corona di Carlo Magno: guidare le aquile vincitrici dal Tago alla Vistola: ergere nuovi troni sulle rovine de' già sacri per legittimità e vetusta reverenza de' popoli: disegnare nella mente dominazione universale: far tacere innanzi a lui attonita la terra: presentare, in fine, sopra ermo scoglio dell'Oceano spettacolo terribile del nulla delle cose umane e della giustizia di Dio! Di quel Dio al quale, in mezzo all'ebbrezza dei suoi trionfi, non volse mai gli occhi riconoscenti: di quel Dio che caccia di sede i superbi e gli umili esalta. Vano è lo schermo delle Alpi: le armi francesi, dominatrici nel Piemonte, in Venezia, in Genova, in Lucca, nella Lombardia, nella Toscana, in Roma, invadono questa estrema parte d'Italia. Come scoglio il quale, lungo tempo battuto da' flutti del mare, domina con più maestà in mezzo alle onde coperte di triste reliquie di naufragio: Ferdinando, incalzato da' movimenti che agitano il mondo, spogliato di tanta parte de' suoi Stati, in preda a sempre

rinascenti sventure, si appalesa più grande in mezzo agli avanzi del fasto umano.

E qui bello è vedere questo principe invitto, mosso dalla forza dell' animo e dall' impulso dei cieli, umile per moderazione e non per debolezza, con la semplicità del cristiano nel cuore e, quando è uopo sostenere i suoi dritti in faccia a' potenti del secolo, con la maestà e la fermezza di re sulla fronte, serbare in tanto infortunio quella dignità sulla quale nulla possono gli uomini e la sorte, e tollerare la sua disgrazia con la calma di cuore imperturbato: contento di avere con sè il voto de' buoni, l'ammirazione delle anime virtuose, il testimonio della propria coscienza.

Ricordevole, che Dio mise nelle sue mani lo scettro, perchè egli fosse il padre ed il difensore de' sudditi suoi, affida in Palermo il reggimento dello Stato al suo augusto erede il Duca di Calabria: e, libero dalle cure giornaliere del Governo, si allontana dalla città e dalla corte, per essere unicamente intento ad ascoltare le voci di Colui il quale parla al cuore nella soli-

tudine, e dal quale solo può sperare i consigli della sapienza acconci a far salva la monarchia.

Principe generoso, fa cuore: si avvicina il momento in cui l'ambizioso conquistatore, nelle mani del quale il Signore avea messo il suo terribile martello, non saprà più usare della vittoria. Briaco di orgoglio, egli insegue forte ed agguerrito nemico per paesi, ove la spaventevole aridità de' luoghi, l'immensità delle distanze ed un cielo agghiacciato distruggeranno in un giorno le falangi perturbatrici del mondo, e rinnoveranno i prodigi di Mosè contra l'oppressore d'Israele. Simile al turbine che schianta gli alti cedri del Libano, e gli spezza, e li riduce in minute schegge, e li disperde come le arene del deserto, il soffio dell'Eterno ridurrà in polvere e farà sparire dal cospetto della terra il trono del novello dominatore. Il Dio de' padri tuoi ti menerà di nuovo nella reggia che ti vide nascere; dopo dieci anni di lontananza, il tuo ritorno sarà il trionfo dell'amore e della fede dei sudditi tuoi.

E qui parmi ancora vedere questo monarca sospirato, reduce per la seconda volta dalla Si-

cilia, come l'angelo dell'Apocalisse coll'arco baleno sulla fronte, per annunziare la pace e le misericordie del Signore, ed il volto raggiante come sole, per dissipare le nubi che cuoprivano ancora la faccia del Regno. Giorno memorabile dal Re, nell'emozione de' più teneri affetti, appellato il più bello di sua vita, tu passerai glorioso fino all'età più remota! Giunto in seno alla sua patria, la quale gli stende amorosa le braccia e, col sentimento della più viva gratitudine, l'invoca padre e signore, Ferdinando volge le prime cure a stringere intorno al Trono co' dolci vincoli de' più santi affetti la gran famiglia dello Stato, per sanguinose discordie e per ostinato parteggiare miseramente travagliata. Chiuso il cuore alla diffidente politica, non ascolta altri consigli che i soli della clemenza. Lo spirito di Dio, spirito di sapienza e d'intelligenza, si asside seco sul Trono. Alla sua voce si rianima la venerazione per le memorie de' nostri maggiori, lungamente obbliata, e cessa per sempre quel torpido genio il quale, assegnando un limite alla perfezione delle umane menti, spesso ci fece di soverchio teneri per istituzioni rovinose, co-

me le vecchie castella erette da Barbari in tutti i canti del Regno. Allora fu dato alle Sicilie quel codice augusto, il quale ebbe dal suo nascere la sanzione che le opere dell' uomo ricevono dal lento corso dei secoli. L'amministrazione dello Stato fu modellata con le discipline indicate dai grandi princìpi dell'economia pubblica, dagl'Italiani insegnati all'Europa moderna, e per inconcepibile contraddizione non sempre applicati a crescere la prosperità loro. Si moltiplicarono le opere di pace, di beneficenza, di carità. Le lettere, le arti, le scienze ebbero nuova vita e vigore: i grandi artisti furono eletti ad abbellire di statue, di pitture, d'illustri monumenti la capitale. In mezzo a tante cure veramente reali, due auguste figliuole del Duca di Calabria andarono a crescere le speranze delle Gallie e dell'ultima Esperia: una figliuola di Cesare venne a rendere fecondo il talamo del giovine Principe di Salerno. Nuovi trattati raffermarono gli antichi vincoli di amicizia che alle più grandi potenze di Europa ci univano: ed uno, degno di essere scritto a caratteri d'oro, ci sottrasse per sempre dalle piraterie e dalla schiavitù degli Africani.

Inferocisce pestilenzial contagione in Noia, ed il Re accorre a far salvo il regno da quel terribile flagello: incrudelisce la carestia de' frumenti, ed egli diviene il Giuseppe di nuovo Egitto: superbo edificio, monumento della prosperità dei nostri maggiori e della magnificenza di Carlo III, è preda di fiamme divoratrici, ed in pochi mesi sorge più bello dalle sue ceneri. La gloria di quest'era novella ecclissava quella di tutte le altre più memorabili della monarchia di Ruggiero. Obbliate perfino le ultime memorie delle passate sventure, in seno alla pace ed all'abbondanza, noi ci abbandonavamo a' più lieti segni della vita, e godevamo tutti i piaceri che accompagnano l'innocenza.

Ma che sono questi piaceri puri e tranquilli per generazioni use a passioni violenti? In mezzo alle gioie dolci che la tenerezza, la fiducia, le soddisfazioni reciproche faceano regnare nella nazione, il disgusto opprimeva anime avvezze al tumulto delle grandi rivoluzioni: elle trovavano nel dovere e nella sommissione grave e languente uniformità: l'immaginazione esagerava i piaceri della licenza e rendeva loro odiosa la mano che

le ritenea nella moderazione. Simile a Mosè, Ferdinando facea voti sul Sinai per la felicità d'Israele: e simile agl'ingrati perturbatori del popolo ebreo, un pugno di audaci eccitatori di lagrimevoli calamità, ergea sugli altari nuovo Vitello d'oro e movea le pacifiche tribù ad adorarlo. Ma il Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe era col santo Re: e va, parve che gli dicesse, va, scendi dal monte: il popol tuo, obbliando i giorni antichi, ritorna a provocare il mio furore: va, consacra oggi le tue mani al Signore, perchè nel giorno delle vendette io non cancelli e te ed Israele dal libro de'viventi. Ferdinando adora in questa nuova piaga i disegni imperscrutabili della Provvidenza: e ricordevole di essere destinato a servire di spettacolo a' cieli e di lezione alla terra, mostra che gli avvenimenti umani non possono far perdere la maestà a chi, eletto da Dio a sedere sopra seggio reale, sa rispettare la dignità di sua missione, nè far vacillare la costanza di forte principe cristiano. La prosperità non avea gonfiato il suo cuore: l'avversità non avea potuto abbatterlo. Il dito dell'Altissimo avea scritto il suo nome,

nella successione de' santi re, sulle colonne della beata Gerusalemme. Ma ciò non bastava: era uopo che si confermasse in lui, fino all'estremo, il carattere degli eletti del Signore. L'uso cristiano de' beni della terra può darci dritto al regno de' cieli: ma l'afflizione e la violenza l'assicurano. Forse poteva egli arrogarsi la gloria degli ultimi anni del suo regno, onde era di tanto cresciuta la prosperità del suo popolo e lo splendore del suo Trono: Dio gliela tolse, per renderlo splendido esemplare di sommissione e di costanza. Animato, come Abramo, da quella fede la quale penetra sino all'Eterno, rassegnato nelle speranze, chiuso il cuore agli assalti delle passioni, egli accoglie i nuovi gastighi del Cielo come pena meritata per l'abuso delle grazie passate. Composti i torbidi animi e raffermata la pace, esule dalle nostre contrade, pare che egli nulla più curi le vanità della terra, unicamente sollecito delle corone immortali promesse in un regno che non avrà mai fine. Qui cominciano a farsi manifeste tutte le misericordie dell'Altissimo verso il santo Re; appiè degli altari la sua anima sembra cangiata in santuario del Dio vivente.

Lo spirito di Dio, il quale illumina la mente dell'uomo in ogni stato, fa sentire a' re di cercare di continuo il Signore, perchè, abbagliati dalla luce del Trono, non giungano ad obbliare Colui da cui viene ogni potere. Egli è uopo che i re s'involino all'altezza del loro grado, per cercare Dio nella sincerità e nella purezza del cuore. Questa fu la massima di Ferdinando in tutti gli uffici della vita cristiana.

Unito alla Chiesa con vincoli di pace, di amore, di obbedienza, e ricordevole de' voti fatti nel giorno in cui rinacque alla Grazia, era egli con ogni cura sollecito di conformare i suoi costumi alle regole del Vangelo e di sottomettere il suo intendimento agli oracoli della fede. Il sole non sorse mai su di lui senza vederlo assistere al sacrificio dell'Agnello immaculato con attenzione tanta e raccoglimento, che ispirava la venerazione ed il rispetto perfino nelle anime meno comprese della santità de' divini misteri. Non contento di offrire al Signore il sacrificio delle sue labbra allorchè apriva gli occhi alla luce e

gli chiudeva al riposo, voleva egli essere il cristiano di tutte le ore, quei dì soli, in ordine alla Religione, valutando che poteva, come Davide, appellare giorni pieni ed interi. Nell'amarezza delle tribulazioni, la sua anima rinveniva la pace de' giusti nel segreto di sacro oratorio, per esso cangiato nel Carmelo di Elia e nell' Orto testimone de' gemiti di Gesù Cristo.

La legge di Dio era scritta nel suo cuore come la prima legge dello Stato, ad essa egli consecrava tutto il suo zelo: sacro debito de' sovrani i quali ricevono la spada e la potenza per essere sostegno del Santuario e difensori delle dottrine di vita contra quella colpevole filosofia la quale, non altro in noi vedendo che il vile ammasso della polvere, sorride maligna al nome santo di Religione, rallenta i legami del dovere, e lascia l'uomo senza speranza e la virtù senza sostegno. Con questa idea richiamò alle antiche massime di pietà, sì care a' padri nostri, l' educazione della gioventù, la quale sottratta, in giorni tristissimi, dall' impero della Croce, preparò le rovine dell'Europa, in mezzo

alle quali par che passeggi ancora la vendetta di Dio.

Al nome solo di Religione, i suoi occhi scintillavano di luce vivissima, ed annunziavano la pietà sua. Quale regolarità nelle osservanze della Chiesa, le quali egli non come istituzioni di disciplina arbitraria, ma come regole e pratiche di salute riguardava? Quale magnificenza per il culto di Dio? Quante lampane che ardono nel Santuario, quanti vasi sacri che servono alla gloria del sacrificio incruento, quanti doni sospesi innanzi agli altari furono splendide offerte della sua mano? Se i nostri nipoti dovranno ravvisare nel tempio e nel portico dedicato al taumaturgo da Paola la perfezione e lo splendore cui le arti pervennero sotto il felice suo impero; la Religione anderà altresì gloriosa di additare quella stessa immensa mole, come monumento perenne dell'animo reverente dell'Augusto Figliuolo di Carlo III.

Quale rispetto per il sovrano Pontefice, Capo visibile della Chiesa? quali riguardi per gli unti del Signore, che egli venerava come ministri della

legge e dispensatori del sangue e della parola di Gesù Cristo? quali cure per avere pastori irreprensibili i quali potessero essere la forma del gregge e condurlo a' fonti di acque vive? Frutto desiderato della pietà sua e della sua filiale venerazione per la Chiesa fu l'augusta concordia che oggi unisce con più stretti nodi il principato al sacerdozio, il Re cristiano al Vicario di Gesù Cristo.

Quali pii stabilimenti fiorirono sotto il suo regno? Nelle case sante, che oggi s'innalzano in ogni canto, una delle quali voi vedete dopo venticinque anni risorta dalle sue rovine (*), crescono alle speranze della Chiesa e dello Stato le primizie della tribù di Levi, chiamate al ministero del Santuario, e destinate ad essere lume e guida al popolo futuro d'Israele. Le antiche mura abitate da pacifici cenobiti, benemeriti della Religione, degli utili studi, delle lettere e delle arti, dopo lungo silenzio risonano di nuovo de'

(*) Il seminario di Termoli dopo venticinque anni restaurato da' fondamenti e riaperto all'istruzione della gioventù per opera di Monsignor Pie. . Consiglio.

cantici dell'Eterno. Gli asili sacri alle disgrazie della natura e della fortuna, agl'infermi, alle vedove, agli orfani, a'ciechi, da'nostri maggiori eretti in gran numero e per le vicende de'tempi o mancati affatto o decaduti dal primo lustro, ebbero in lui o il fondatore benefico o il restaurator generoso. Egli avea nelle sue mani e più ancora nel suo cuore inesauribil fondo di carità: ma le sue beneficenze non eran gravi al suo popolo: egli dava a poveri ciò che toglieva al lusso ed ai piaceri.

A così bella pietà fedele a Dio, zelante per la Chiesa di Gesù Cristo, utile a'popoli era riserbata eterna corona di giustizia ne'Cieli.

La morte è lo scoglio ed il termine fatale della gloria de'grandi. Il Re, che noi compiangiamo, avea prevenuto quell'istante di terrore. Una vita passata nei sentimenti e negli esercizi della fede: lunghi giorni consecrati alla felicità della famiglia ed animati da quella carità che sussiste eternamente nel seno di Dio: costante sommissione alla volontà divina in tutti gli avvenimenti, aveano formato il suo cuore al vero eroismo la cui sor-

gente è nella Croce. Prima che sonasse nel tempo l'ora estrema, egli avea già fiso i suoi pensieri agli anni eterni; e, sciolto da' legami che l'univano alla terra, era già con l'anima ne' cieli. Lungi di estendere la sua vista sopra speranze ingannevoli di felice avvenire, in mezzo a tanti oggetti capaci di destare o i suoi desidèri o la sua tenerezza, non gitta uno sguardo di pena sulla vita; e nel vigor delle forze e nella calma delle passioni, invoca il Nome Santo di Dio, e stende di sua mano l'atto solenne con cui dà l'ultimo addio alla terra, e si dispone ad attendere l'ora del Signore, con la maestosa serenità che la sicurezza di una vita futura imprime sulla fronte de' figliuoli della Grazia.

Apriamo per un istante questo monumento glorioso del suo cuore: l'estreme sue parole al Duca di Calabria sono quelle stesse che il santo re d'Israele diresse, sul morire, al giovine Salomone: parole di pietà e di sapienza nelle quali sono accolte tutte le massime che rendono gloriosi i Troni e beate le genti soggette: *La legge di Dio e l'amore de' popoli*: eredità preziosa

della Casa di S. Luigi, dopo sessantacinque anni di regno dal santo re immacolata ed intatta alla sua discendenza tramandata. Oh padre! oh re! oh principe degno di miglior fortuna, se le fortune della terra avessero qualche peso nella bilancia in cui si librano i beni del tempo e dell' eternità!

Il suo cuore era già dove era il suo tesoro. Il cielo volle risparmiargli gli orrori degli estremi momenti della vita. La sua morte fu il sonno del giusto, il quale si riposa nel seno del Signore: il ritorno di amoroso figliuolo, il quale, dopo lunga assenza, vola fra le braccia del padre. La sua anima, come la rettitudine e la santità delle sue intenzioni ci fanno sperare, andò a riunirsi al suo Creatore, a regnare per sempre co' Santi, a godere il premio immortale delle sue virtù, a ricevere il guiderdone promesso nella celeste Sionne a coloro i quali piangono sulla terra.

Cristiani, non attendete che io qui esponga la Religione, la Famiglia Augusta, i popoli desolati: il regno del giusto è più glorioso di tutti i regni della terra: il Trono stesso, che l'amore

serberà eterno a Ferdinando ne' cuori, e più bello di quello da esso lasciato. L'anima dell'eccelso Monarca o nel seno di Dio o sospirando il momento di quella beata unione, sorda alle nostre sterili lodi ed al nostro dolore, altro ora non ascolta che le nostre espiatorie preci. Gran Dio, accogli tu queste preci ispirate da sommissione a' tuoi adorabili decreti e da pietà consecrate. Il sangue dell'Agnello immaculato, offerto sull'ara di propiziazione, compia oggi di tergere le macchie che il peccato in noi lascia dopo la morte, perchè si aprano i tabernacoli eterni all'eroe cristiano, del quale tu fosti nel tempo la forza, l'asilo e, come Davide dicea, la ferma rocca ove poggiava la sua costanza. Dall'alto de' cieli volgi pure lo sguardo su questa monarchia a te cara, e pietoso la difendi da quello spirito di orgoglio e di demenza cui tu abbandoni le genti quando tralignano dalla morale della Croce ed obbliano il timore del tuo Santo Nome. Nel giorno del trionfo del vecchio Re, di cui provasti la fede con le tribulazioni e le sventure, abbiano fine i mali che lunga-

mente desolarono questa terra. Pio, felice, augusto Francesco viva gli anni de' patriarchi, per rendere più bella la corona degli avi suoi, per fare osservare la divina tua legge, per regnare nella gloria e nella pace, con l'amore e la clemenza sulle menti e sul cuore de' sudditi suoi. Aggiungi alle virtù dell'Augusto Nipote di tanti re lo splendore immortale di tua giustizia: sia egli santo innanzi a' tuoi occhi come da lungo tempo è caro al suo popolo.

FINE.

VA1
1531404

Digitized by Google